

## **Il tam tam della missione** *un messaggio che coinvolge il mondo*

**Filomeno Lopez**

“Ogni incontro alla luce del Vangelo”

Canonai

*O sono nero,  
oppure di colore.  
Sono un emi-rifugiato,  
dal cognome clandestino.*

*Se sono terzo mondo,  
sono n morto di fame  
e sono figlio di nessuno,  
passaporto terrorista.*

*Tu mi chiami “vu-cumprà”,  
dunia ma mundu i rabu di pumba  
pecaduris chasqui.*

*Tu mi chiami “sans papiers”,  
dunia ma mundu i rabu di pumba  
pecaduris chasqui.*

*“Extracomunitario”,  
dunia ma mundu i rabu di pumba  
pecaduris chasqui.*

*Say no to terrorism  
Say no to any violence  
Let's say together yes to humanity*

*Ma siamo esseri umani  
Let's say together yes to humanity*

Prima di tutto voglio ringraziare don Giambattista per questo amabile invito: ogni volta che vieni interpellato è segno di stima e fiducia.

Il tema che mi è stato proposto, è una questione molo impegnativa: chiede che ci si condivida un po' di più su questo tema.

Quello che avete appena fatto non è un abitudine, soprattutto nei convegni quando si va e ci si siede ad ascoltare. Con voi volevo farvi partecipi di quelle che sono le nostre preoccupazioni che sono le esperienze di ciò che viviamo e cerchiamo di fare.

Gli anni 90 sono stati caratterizzati da un po' di conflitti ovunque in Africa e era questi paesi anche il mio, la Guinea Bissau non è stato un'eccezione: da paese considerato un'oasi della pace, si è scoperto che non era proprio così. Il primo vescovo che abbiamo avuto è un veronese, don Setimo Arturo Feraseta: è stato un grande uomo che ha costruito strutture e opere ancora funzionanti, che ha forgiato l'attuale classe politica. Questo uomo ha costruito per ben 40 anni: gli sono bastati cinque minuti per vedere tutto distrutto dalla guerra tremenda che durò un anno durante la quale ci fu una grande distruzione in termini di vita umana e di beni materiali, più di quanta distruzione si ebbe in 11 anni di guerra per l'indipendenza. Potete immaginare ciò che è rimasto nel cuore della gente. E così, siccome noi siamo educati secondo il principio che "ogni anziano che muore è una biblioteca che brucia", il giovane viene educato più all'ascolto, che a dire subito ciò che pensa, quando ci siamo accorti che il vescovo, nonostante la malattia era l'unica persona che dialogava con le due parti belligeranti per cercare di convincerli alle trattative, mi ricordo che quando siamo andati a comunicargli che avevamo pensato di indire una fondazione a suo nome, per continuare l'opera che stava facendo, il Vescovo ci disse una cosa che mi segnò molto: "Vedete figli miei, come Chiesa abbiamo sbagliato tutto! Abbiamo costruito tanto, ospedali, strade, scuole, però ci siamo scordati di costruire il cuore della gente... e la ferocia con cui è stata combattuta la guerra ne è la prova! In fin dei conti io avevo lasciato le mie terre non per fare altro: per costruire il cuore della gente. Se voi volete davvero far qualcosa per ricordare me, cercate qualcosa che faccia rinascere il clima di giustizia e pace tra la gente". E da allora abbiamo pensato a come riportare la gente al gusto di quello che la nostra cultura millenaria aveva già, cioè l'arte della parola: la guerra era la prova evidente anche che culturalmente avevamo fallito. Io scrissi allora per me stesso questa espressione: "La pace, la giustizia, lo sviluppo..., tutto ciò che si pone al centro, si creano solo quando si conosce ciò che si trova scavando nella testa e nel cuore delle persone. Se tu scarti questo, stai costruendo dei castelli: la gente ti dava sensazione di seguirti, invece tu andavi di qua e la gente stava di là e per rispetto continuavano a dire che andava tutto bene. E io vengo da un paese dove esattamente succede questo. Abbiamo pensato quindi alla modalità di riinvitare la gente a riorganizzare la nostra millenaria tradizione, intorno al fuoco. Ora, attorno al fuoco, quando si arriva, non si viene così: c'è il tam tam e la gente arriva cantando. Siccome dobbiamo discutere di cose molto dure, il ritmo spezza la rigidità iniziale e pone almeno quel primo ponte per avvicinare anche colui che si farebbe più fatica. Questo per noi significava trasformare quelle noiose conferenze di pace in spazi intorno al fuoco, dove soprattutto la musica fa scavalcare tutte le differenze. Ecco perché ho voluto che cantassimo tutti insieme; perché quando si partecipa a una riunione non bisogna portare a casa solo quello che è stato detto, ma il cuore che pulsa in questo gomito a gomito di chi è accanto.

L'attorno al fuoco, poi ha un'altra caratteristica: quella di essere luogo degli sguardi incrociati nonostante tutto. Ogni autentico sguardo incrociato è sempre inizio di una morte. Noi ci vediamo tutti i giorni, vedi tantissima gente, ma sono rarissime quelle volte in cui riesci, anche in una frazione di secondo a renderti conto che in mezzo a tanta gente il tuo sguardo si è incrociato davvero con qualcuno: questo significa che la capacità di attenzione è andata al di là della pupilla dell'uno e dell'altro e in quel momento c'è davvero morte per te perché quello sguardo ormai ti perseguita, non sei più la stessa persona. Non puoi percepire uno sguardo di presenza dell'altro nella tua vita se non c'è questa morte primordiale.

E questo è ciò che insegna l'arte dell'intorno al fuoco; ma allora cosa porta la gente attorno al fuoco?

Io vengo da un paese dove i preti parlano continuamente a nome del popolo, per i politici è il loro lavoro: tutti parlano a nome della gente, l'unica che non parla è la gente. Allora abbiamo pensato che l'attorno al fuoco da occasione a mia nonna e a mia madre di assistere a un dibattito che diversamente, in una conferenza, non potrebbero perché non avrebbero capito il linguaggio che si sta usando. Intorno al fuoco invece è un modo per restituire soggettività alle persone che la normalità considera analfabeti... Ecco il problema dell'Africa!

La gente arriva da noi dicendo che uno dei problemi del sottosviluppo dell'Africa è l'analfabetismo! Sì e no! Perché quello che si dimentica è che quando si dice che la gente è analfabeta, si pensa che la gente non sa leggere, parlare e scrivere le lingue europee! Nessuno stato africano, però è stato anglofono, francofono, losofono... non possiamo essere considerati anglofoni, francofoni, losofoni... quando solo circa il 10% delle persone parla, scrive e legge correttamente quelle lingue. Dire che la gente è analfabeta nel senso occidentale del termine, non significa che la gente è analfabeta nel senso culturale e noi, soprattutto nell'Africa dell'Ovest, abbiamo le scuole che per noi sono iniziative che dura parecchi anni, dove si impara ciò che nella scuola di tradizione chirografica, si impara con modalità diverse.

Solo che in questo ambito le modalità di insegnamento sono diverse. Ci siamo chiesti: perché non trovare un modo per restituire alla gente il diritto alla parola e costringerli a togliere quello che serbano nel loro cuore e nella loro mente?

Il lato più pericoloso di questo discorso, è che tu ti scordi che così stai condannando l'80% della popolazione, che sono nella stragrande maggioranza donne, costringendole ad essere mendicanti perché dire che siccome non sanno leggere e scrivere, non possono contribuire allo sviluppo del loro Paese, non possono essere protagoniste del loro avvenire. In questo modo l'unico protagonista del futuro viene da chi porta da fuori. Mentre da 6.000 anni a questa parte è proprio l'azione di questi uomini e donne che consideriamo analfabeti che nel loro lavoro in silenzio, mandano avanti questa Africa nonostante le previsioni di sempre, che dicono che è sull'orlo, ma non va mai al cimitero.

Da qui si comprende come sia un insulto alla gente quello di considerare sempre gli altri analfabeti; quando l'occidentale va in Africa e non conosce le lingue locali, non viene considerato analfabeta, e l'occidentale stesso si considera la centro perché appartiene al mondo attorno al quale ruota la globalizzazione. Per questo: non sai scrivere e leggere? Non sei protagonista! Ecco che i nostri Paesi sono affidati solo alla pastorale e alla politica di "Vigili del fuoco" e dei "Containers"... ed il circolo è chiuso...

Ecco che allora, riprendere il meccanismo dell'attorno al fuoco è un modo per poter portare la gente a dire come dice il Corano: "Dio non cambia mai nessuna società finché le persone che appartengono a quella società non cambiano essi stessi il loro modo di ragionare!". Allora attorno al fuoco si porta la propria testa e il proprio cuore ed una cosa è importante: affinare il proprio orecchio, il proprio sguardo e ricordare che come tutti gli altri Dio ti ha dato due occhi, due orecchi e una sola bocca, che usi troppo spesso. Finché tu usi la bocca, lo sguardo incrociato dell'altro ti sfuggirà sempre e finché ti sfuggirà, tu avrai sempre le barriere e sarai sempre pieno di te stesso, non saprai mai accettare di perdere, ma sempre guadagnare e sarai convinto che sono sempre solo gli altri a dover cambiare. Questa purtroppo è la realtà dell'incontro-scontro tra il nord e il sud del mondo: un nord che per più di duemila anni costringe gli altri soltanto a guardare, ad ascoltare e sempre lui stesso che continua a parlare!

E' in questo contesto che volevo dire che noi cerchiamo di operare per cercare di dare alla gente la possibilità di ridiscutere una società che non discute se stessa, è votata alla morte! Ma la storia stessa del mondo nord occidentale è piena di questo! In questo argomento si pone il tema della minaccia dello sguardo dell'altro. La questione di fondo è che sembra che lo sguardo incrociato rappresenti una minaccia di morte: Sartre diceva: "L'inferno è l'altro" invece Levinas dice "Riprendere oggi la responsabilità dell'etica., Significa imparare a guardare il volto dell'altro che suscita, mi provoca al senso della responsabilità". Sembra che lo sguardo dell'altro rappresenti una minaccia di morte, eppure noi abbiamo cominciato con il Padre nostro; la Chiesa ci chiede una cosa e noi troviamo una società che invece va da tutt'altra parte. L'atto di stare qui tutti quanti è un modo di dire "Eppur si muove". I temi in questione sono la condizione essenziale per perseguire i nostri obiettivi di vita e gestire le nostre relazioni e interazioni quotidiane con vicini e lontani, anche con i miliardi di persone che non incontreremo mai, ma le cui prospettive e traiettorie di vita sono influenzate da quel che facciamo o omettiamo di fare e che noi stessi siamo influenzati dal loro impegno o dalla loro negligenza. Condividiamo tutti lo stesso pianeta, quindi i nostri destini sono

più interconnessi di quello che pensiamo e le sfide che ci vengono lanciate sono più numerose di quello che immaginiamo.

Quello che la minaccia dello sguardo dell'altro ci chiede, è la sfida etica, quindi la prospettiva di agire moralmente ed eticamente in un mondo che promuove ed incoraggia attivamente l'egoismo e soprattutto non è propenso alla condotta morale ed etica e alla cura degli altri sia vicini che lontani e resta quindi sordo allo spirito di fratellanza che si basa sull'accettazione della reciproca responsabilità, sulla mutua buona volontà, sulla comprensione, sulla fiducia, sulla solidarietà... E' la sfida più tremenda che ci presenta la galoppante globalizzazione.

L'obiettivo è quello di chiederci il perché sia necessario raccogliere oggi questa sfida, quali risposte trovare a queste sfide? Quale è il luogo della problematica? È il mondo globalizzato che globalizza ma che allo stesso tempo esclude anche e il globalizzare escludendo, crea ciò che è comune anche in queste parti, cioè il problema del risentimento nei confronti dell'altro che non ha nulla.

Due sono le cose fondamentali che si fanno avanti: l'ordine e la norma. Questi due elementi che apparentemente sembrano utili, effettivamente sono strumenti di esclusione, perché l'ordine indica il prendere e togliere altro, mentre la norma è più psicologica-filosofica: se mi adatto alla situazione vigente, sono una persona normale, altrimenti sono un problema.

Quale è la funzione di queste cose? Stabilire ciò che è incluso o escluso dalla norma e dall'ordine ed è per questo che penso siano due lame affilate puntate contro la società così come è per farla diventare come dovrebbe essere attraverso la separazione, la scissione, l'amputazione, l'esclusione... E' la selezione di ciò che è appropriato attraverso l'individuazione e stigmatizzazione di ciò che è inappropriato, quindi destinato all'estinzione. Per parlare del volto dell'altro, potrei subito iniziare a parlare dell'Africa, ma adesso le risposte che attendo da voi, richiedono che voi, a priori, abbiate coltivato in questo tempio non solo dei giudizi, ma una capacità di attenzione e di ascolto, per cui siete in grado di decifrare bene il tipo di società in cui vivete indipendentemente dagli slogan della politica di questo tempo.

Cerchiamo di capire qualcosa della vostra società. Questa società dove ogni volta vi trovate a confrontarvi su tematiche sulle quali dovete discutere anche politicamente, ma dove la maggior parte della gente vive comunque in un mondo non sapendo neppure quello che li circonda. Ecco allora l'importanza di conoscere bene i meccanismi della società civile dove si vive. La cosa ancora più preoccupante è l'incapacità, anche a livello di idee, a trovare anche solo una cosa in comune che definisce la società occidentale: cosa siete? La sfida che anche la globalizzazione pone, è proprio la capacità di rispondere a quest'ultima domanda.

Chi sono oggi i poveri? Quelli che facciamo fatica a guardare attentamente? (magari sono anche disposto a dare a loro fior di miliardi purché si tolgano dalla mia vista). I poveri sono puri e semplici "oneri sociali", senza alcun merito... quindi non avendo nulla da offrire, non possono pagare i servizi che ottengono dalla società; mentre i consumatori non chiedono, ne' si aspettano nulla da loro: i poveri sono allora del tutto inutili e nessuno ha bisogno di loro. Da qui deriva il politico che mette in atto la cosiddetta "tolleranza zero" verso i poveri: il mondo sarebbe migliore senza loro e poiché sono indesiderati e indesiderabili, possono essere abbandonati senza rimorso. L'unica riabilitazione, per essi avverrebbe attraverso l'"ingresso a un centro commerciale". Allora il vero problema non è quel che fanno i poveri, ma lo stile di vita dei ricchi, il loro modo di influenzare la rete dei rapporti sociali ed economici.

In questo paradosso, come è possibile parlare di sguardi incrociati?

Per concludere vorrei solo portare alcuni esempi dove si considera che non ci sono situazioni in cui si possa dire: "Questi sono solo affari miei", perché finché non mi darò la vita da solo e non mi seppellirò per conto mio, non c'è nulla per cui ciò che è affare mio è anche affare di chiunque, anche senza la sua volontà, che io voglia o no. Non c'è nulla del mio comportamento che non influisca sugli altri e viceversa.

Come è nata l'Africa? Per voi sono culture, è lo spazio di "hic sunt leones"... Per noi invece questo è pre-Africa. L'Africa nasce sulla nave della schiavitù: abbiamo imparato ad essere africani, non

siamo nati africani. Quando nel XV secolo si è costituita la carta dello ius migrandi, in cui si sottolineavano i tre obiettivi della conquista religiosa, dei poteri militari, commerciali... si è usato l'oceano e quando si arrivava sulle nostre coste la prima cosa che si faceva era sparare verso villaggi, così tutti stavano buoni. A quel punto il villaggio si raduna e si chiede: "Ci sono qui persone che approdano ai nostri porti e noi non le abbiamo invitate, però non possiamo neppure competere con loro, perché tecnologicamente è più potente: cosa dobbiamo fare?"

La donna che risponde: Noi abbiamo perso e in quanto perdenti non ci resta altro che mandare i nostri figli alla scuola dei nuovi arrivati, perché dal momento in cui sono sbarcati nei nostri porti, la sfida che ci portano è la loro scuola, la loro cultura. Da quel momento nei nostri porti è giunta l'era dei "destini singoli" e della "preservazione di se stessi". Da questo punto di vista la fine del mondo è davvero arrivato per ciascuno di noi: non avremo avuto lo stesso passato politico, ma d'ora in poi avremo lo stesso avvenire e non c'è legge sulla faccia della terra che potrà mai impedirlo. Sono passati 500 anni: l'oceano è sempre lo stesso, ma cambiano le imbarcazioni che sono diventate gommoni e coloro che vi viaggiano sopra hanno sì dei cannoni, ma sono i loro occhi imploranti di aiuto... attenzione anche alla giustizia. Manuelle Levinass dice che la fondatezza di uno stato non è quello di dirsi libero, democratico, ma di essere ritenuto tale e questo giudizio appartiene sempre all'altro, mai a se stessi; quando una persona arriva e bussava alla tua porta e tu apri la porta, non puoi più fare finta che quell'occhio non l'hai visto.

Ogni popolo è una realtà a se stante, come un fiume: il Gange non è il Tevere, nemmeno il Po, neppure il Nilo... e non è detto che le loro acque si incontrino nell'oceano. Ma c'è un unico luogo dove le loro acque poi si incontreranno, e non si incontreranno più come acqua, ma come vapore, ed è il cielo: questo vuol dire che ognuno di loro ha perso qualcosa e quella gioia di trovarsi là, dopo avere perso qualcosa, diventa quel pianto che bagna la terra con le nuove linfe vitali che chiamiamo pioggia per dire che nonostante tutto, se accettiamo la morte di qualcosa in noi, riceveremo sempre dall'altro qualche altra cosa (e dalle mie parti se non c'è pioggia, sono tempi duri!).

## **Alessio e Alessandra**

"Ma Dio lo ha risuscitato"

Meditazione biblica

Atti 2,22-28

Buongiorno a tutti. Io e Alessandra ringraziamo innanzitutto per la possibilità che ci è stata offerta di portare la nostra testimonianza durante il Convegno Missionario Diocesano. Siamo stati in Costa d'Avorio l'estate scorsa e ci siamo stati poco, solo tre settimane. Nonostante sia stata breve, è stata un'esperienza forte perché abbiamo avuto modo di vedere come i missionari si spendono per le persone. Abbiamo visitato le tre parrocchie diocesane (Tanda, Agnibilekrou e Doufrebo).

Cosa ci ha spinto ad andare in missione? Da sempre, sia sentendo i missionari, sia vedendo immagini di mondi poveri, abbiamo avuto questo desiderio di capirci qualcosa in più: cosa è la missione? Finché ne senti parlare te ne fai un'idea, ma quando sei lì, vedi, incontri, parli e scambi emozioni, le cose cambiano.

Abbiamo visto molta normalità: persone che lavorano, che vivono, si amano, si sposano... ovviamente con tempi, modi e "clima" diversi. Anche questo ci fa dire che siamo tutti fratelli. Ci hanno colpito molto due frasi:

Don Elvio Nicoli, spiegandoci della sua vocazione missionaria, ci ha detto questa frase: "Per noi e per tutti". Se è per tutti, per tutti deve essere, senza differenze. E' stato bello sentendo questa frase perché noi non ci badiamo neanche più, mentre vedere come per lui il "per tutti" è stato così significativo e forte, ci ha dato uno scossone. Don Elvio, oltre ad essere parroco, è economo della

diocesi, ma è un uomo tutto d'un pezzo: dialoga e si atteggia nello stesso modo con il vescovo e con il povero più povero del villaggio. È stata una grande lezione.

“Per tutti” è la sfida di ogni giorno di vivere sempre e in ogni momento questo atteggiamento.

Durante la nostra permanenza non abbiamo fatto nulla, abbiamo guardato. Abbiamo visitato alcuni villaggi con i missionari: l'attività è soprattutto catechistico-sacramentale. Ci hanno colpito molto le persone che chiedono aiuti di diverso genere ai missionari e i missionari che sono disponibili per tutti!

L'altra frase è stata detta da don Angelo Passera, parroco di Tanda: “Ciò che differenzia un cristiano da un non cristiano è “dare ciò che serve con amore”. Spesso aiutiamo, diamo, ma senza amore, mentre un cristiano dovrebbe donare gratuitamente perché colui che ha davanti a sé, chiunque esso sia, deve essere considerato un fratello. I missionari ci hanno testimoniato uno spendersi sempre, in ogni momento, per l'altro. È stato bello vedere concretamente questi uomini che si donano al prossimo. È stato bello anche comprendere che anche noi siamo stati dei testimoni; ragazzi, fidanzati, che venivano dall'Italia.

Ho riscoperto l'umiltà del guardare e del non giudicare subito. Appena arrivata in Africa mi sono trovata di fronte a tanti bambini che erano sulla strada quasi abbandonati a loro stessi: questa cosa mi ha fatto un po' arrabbiare perché non la trovavo giusta... In quel momento ho giudicato senza sapere, perché quelle donne che pensavo avessero abbandonato i loro figli, la sera, dopo un'intensa giornata di lavoro, le ritrovavo in chiesa a pregare per conto loro: questo è il loro modo di ringraziare e di affidare al Signore le persone a cui tengono di più.

Altra cosa importante: la missione non è solo in Africa, ma anche qui! Significa allora essere accoglienti come lo sono in Africa, con il sorriso, con mille strette di mano... Vivere la fede con cuore, nelle scelte che ognuno deve fare.

È stato bello vedere anche lo stile della sobrietà e della condivisione che è proprio dei missionari: la missione ha le porte aperte, spalancate (questa una decisione presa dai missionari).

Questo non significa che se abbiamo delle ricchezze le dobbiamo ignorare, significa anzi imparare a usarle con coscienza, nel modo giusto, senza spreco.

### **Brignoli don Alberto**

Fidei Donum rientrato dalla Bolivia

“Annunziamo la tua Morte, Signore, proclamiamo la tua Risurrezione”

Quando si è in missione, proprio sul posto, in prima fila, ci si sente un po' come in trincea, nel punto dove più ferve la battaglia. Non si pensa a molte cose. Ci si preoccupa solo di combattere, a volte anche di portare a casa sana la pelle, quantomeno di sopravvivere alla battaglia. In poche parole, di “salvare il salvabile”, e di ottenere, laddove si può, qualche piccolo o grande successo. Il nostro rischio, come missionari (e come missionari bergamaschi in modo particolare), è proprio questo: correre e lavorare come dei forsennati tutto il giorno, mossi in ogni caso sempre dal nobile e zelante proposito di “salvare le anime”, di “aiutare gli altri”, ma molto poco disposti ad aiutare noi stessi e le nostre chiese (locali e di origine) a fermarci un attimo e pensare a dove stiamo andando, a cosa stiamo facendo, a chi siamo, a come stiamo realizzando il Regno di Dio qui sulla terra. Poi si torna a casa, definitivamente o per un periodo più o meno lungo di riposo, e ci si accorge “da fuori”, stando lontani dalla missione, di questa necessità. Soprattutto quando rientri in una Chiesa che contemporaneamente cammina ma è anche ferma a riflettere su se stessa. Soprattutto in occasioni come questa, dove sei chiamato a dare la tua testimonianza su come il Vangelo ha camminato e continua a camminare nella comunità cristiana dove hai operato. E ti senti impreparato, incapace a dire qualcosa di sistematico: anche perché sperimenti ciò di cui, mentre eri in missione, spesso non ti accorgevi. E cioè che, grazie a Dio, e non ai tuoi meriti, il Vangelo ha camminato, a volte zoppicando, a volte correndo, ma ha camminato, nelle tue comunità. Te ne accorgi dalle banalità, da

incontri occasionali, da incontri e a volte scontri con una realtà (la nostra, in Italia) che di cristiano (parlo di vissuto, non di nominale) ormai ha ben poco, e di ecclesiale (che non è l'ecclesiastico) meno ancora. Ti accorgi quando vedi che i tuoi cresimandi non sanno farsi il segno di croce, mentre nell'altopiano boliviano un ragazzino semi-analfabeta si entusiasma ancora nel fare a gara con i suoi compagni per dire al padre, in filastrocca, i dieci comandamenti; ti accorgi quando vedi gente che ama definirsi "praticante" uscire di chiesa e correre a casa a vedere il resoconto televisivo di un banale e a dir poco immorale reality-show, mentre a 4000 metri d'altezza la dura realtà (il reality, appunto) è quella che ti spinge a far celebrare una messa in onore di "San Flores" (una sorta di cristianizzazione della Pachamama incaica) perché il raccolto sia abbondante; ti accorgi, quando cammini per uffici, negozi, aziende e addirittura in luoghi che dovrebbero essere privilegiati per l'esercizio della misericordia e della carità, e trovi indifferenza, chiusura al prossimo, paura del diverso, mancanza di carità e addirittura disumanità (che fa ancora più senso quando viene da gente che osa definirsi colta e preparata), mentre il povero "campesino" ignorante, in nome anche della fede che professa, ti accoglie come un fratello, come un vero e proprio papà, anche se hai la pelle bianca, anche se non parli bene il quechua, anche se hai modi di fare da padrone più che da servo. Sarebbe sufficiente questo per dire, soprattutto a noi missionari che siamo rientrati pur non smettendo mai di essere missionari, che non hanno faticato invano, e che il Vangelo ha camminato nelle loro comunità, a volte grazie ai loro sforzi, a volte parallelamente alle loro attività, e a volte, pure, malgrado le loro umane debolezze. Ma perché qualcosa di ciò che abbiamo visto camminare alla luce del Vangelo resti dentro la nostra Chiesa di origine, e non solo dentro il nostro cuore e i nostri ricordi, inviterei me stesso e ognuno di voi a sottoporre il cammino del Vangelo nelle comunità cristiane di missione al filtro del più classico degli schemi teologico - pastorali della Chiesa Latino Americana, quello del "Ver-Juzgar-Actuar", "osservare-giudicare-agire", che spesso ci è servito per capire ciò che facevamo e per cercare di farlo meglio ogni giorno.

"Osservare" la realtà in Bolivia, significava proprio ciò che nella prima parte dell'acclamazione alla consacrazione diciamo: "Annunciamo la tua morte, Signore". In Bolivia l'affinità con la morte è ancora pane di ogni giorno, sulla mensa di molte famiglie. E la morte di un qualsiasi membro di una famiglia boliviana diventa il "tipo", il simbolo, l'annuncio della morte del Signore: è sufficiente scivolare nel fiume in piena che sei costretto ad attraversare a piedi per andare a prendere il camion che ti porterà in città, per annunciare Cristo che cade sulla Via della Croce; è sufficiente agonizzare in un fatiscente ospedale della città a causa di una banalissima infezione intestinale per annunciare l'agonia di Gesù nel Getsemani; è sufficiente vedere il pianto di una donna picchiata dal marito ubriaco, oppure il pianto delle madri che in aeroporto salutano un figlio che parte in cerca di un futuro migliore, per annunciare il pianto delle donne di Gerusalemme e di Maria sotto la croce. La profonda religiosità di un popolo che manifesta il suo "Credo" in forme che spesso a noi paiono assurde (come ballare per un giorno intero in onore di Maria con abiti pesantissimi sulle spalle, oppure parlare con le anime dei defunti masticando foglie di coca mentre il sacerdote celebra la messa per loro) gli permette di andare oltre, e di credere che non è poi così scontato che le cose non possano cambiare, e che se ogni giorno si annuncia la morte, è pure vero che "*mañana es otro día*", "*domani è un altro giorno*", e si deve essere pronti a poter "proclamare la Resurrezione", ovvero a gettare una luce diversa, più fiduciosa, su una realtà che parla prevalentemente di morte.

È il momento del "giudicare", del giudizio, che non è sentenza irrevocabile sputata in faccia alla realtà, anche se il fatalismo tipico dei popoli andini li porta spesso a concludere che "Dio ha già predisposto ciò che sarà il tuo destino", e non c'è prova di appello. È illuminare attraverso la Parola di Dio questa realtà, è cercare di intravedere speranza pure là dove non sembra esserci; di intuire una voce che ci parla e ci dice "Questi è mio Figlio" pur avvolti nella nube di una vita fatta di misteri e a volte anche di assenze di Dio ("*Veramente tu sei un Dio nascosto, Dio di Israele, salvatore*", Is 45,15). Quella di "giudicare" nel senso di "gettare una luce", "illuminare" con il Vangelo una realtà che parla di morte è decisamente la fatica pastorale più grande in terra boliviana, ma anche la più entusiasmante. È una fatica parlare di Resurrezione, di Vita Nuova, di mondo che può essere diverso

ad un popolo che fa coincidere le feste di Pasqua non con la Domenica di Resurrezione o la Veglia Pasquale (celebrazioni puntualmente disattese dalla maggior parte dei fedeli), ma con il Venerdì Santo, con la interminabile Via Crucis, con la salita faticosa sul monte più alto del villaggio al mattino, di buon'ora, cercando di soffrire il più possibile, non per masochismo, ma per assimilarsi sempre di più a quel Cristo che ha sofferto per noi e con noi. Pasqua e Calvario coincidono, e fanno molta fatica a divenire tomba vuota, annuncio del Risorto, strada di Emmaus. L'entusiasmo di questo difficile annuncio ti viene dalla presa di coscienza che, nonostante tutto, germogliano tanti piccoli semi di speranza che sono il segno evidente del Vangelo che cammina, ovvero di quella Resurrezione che il mistero della nostra fede ci invita a proclamare. E così, ti fai entusiasmare dai tuoi giovani che, finiti gli studi che li hanno portati a ottenere il titolo di maturità, ti chiedono di appoggiarli economicamente non per comprarsi qualcosa, sia pur utile e nobile, come una piccola casa o un terreno, ma per continuare a studiare, anche andando lontano da casa, per diventare maestri intagliatori, e poi tornano per abbellire la Parrocchia con le loro opere d'arte più belle; oppure, da due ragazzine timide che, incontrandosi con alcune giovani novizie che vengono a fare esperienze di missione al campo, senza averti mai parlato prima ti si avvicinano e ti dicono *“Quiero ser hermanita”*, *“Voglio farmi suora”* (e possiamo immaginare la reazione della famiglia, soprattutto se si tratta della primogenita, o se la madre è vedova e con parecchi figli); o ancora, da una famiglia che, riconoscendo per le spese mediche che la Parrocchia ha sostenuto a favore della madre affetta da una grave malattia, spontaneamente e con continuità, viene a portarti un sacco di patate, un agnello, o qualcosa di naturale che a te può sembrare insignificante ma che per loro è questione di vita. E proprio questi diventano esempi di Resurrezione proclamata, esempi che è bene ed è giusto indicare a tutti come modelli; perché un giorno, a Gerusalemme, il Figlio di Dio fece lo stesso non con i grandi della religione, ma con una povera vedova che stava gettando nel tesoro del tempio due spiccioli, ovvero tutta se stessa, la sua stessa vita.

Nel titolo che sul volantino del Centro Missionario presenta il nostro contributo di stamattina manca (ma solo per motivi di maggior efficacia dello slogan) la terza riga dell'acclamazione del *“Mistero della fede”*. Ce la aggiungo io: *“Nell'attesa della tua Venuta”*, per introdurre l'ultimo dei tre aspetti di cui stiamo parlando, ovvero l' *“agire”*, l'azione. Abbiamo gettato uno sguardo su una realtà che con estrema facilità annuncia dolore e morte, abbiamo cercato di giudicarla e di illuminarla con la dimensione della speranza attraverso piccoli gesti che *“proclamano la Resurrezione”*,...e adesso? E dopo aver riflettuto così bene sul Vangelo che cammina nelle nostre comunità cristiane? E in attesa che il Signore torni? È il momento di fare ciò che a noi, bergamaschi geneticamente predisposti a non stare mai con le mani in mano (a volte anche più del dovuto), riesce molto bene: ovvero, agire. E soprattutto far agire, ovvero, come si dice oggi, essere interattivi, interagire, chiedere agli altri che agiscano con noi, che si rimbocchino le maniche, che facciano qualcosa che testimoni concretamente l'annuncio della Risurrezione, aspettando non inoperosi il ritorno del Signore. Fare qualcosa per uscire dalla loro situazione di miseria; fare qualcosa per dare maggior dignità umana alla loro vita; fare qualcosa per poter vedere che non si è riflettuto e discusso invano; fare qualcosa per dare un aspetto concreto anche a questo Convegno Missionario. Se da questo Convegno usciamo con il desiderio di fare qualcosa (non importa quanto) per aiutare l'uomo a ridare dignità alla propria vita, allora questo Convegno non sarà stato invano, e allora il Vangelo continuerà a camminare nelle comunità cristiane di tutto il mondo, in Bolivia, come in Costa d'Avorio, a Cuba come a Bergamo. Nell'attesa della sua venuta continueremo a costruire scuole, ambulatori, chiese, centri di formazione, opere sociali di ogni tipo, non per dire a noi stessi *“sono bravo, perché ho fatto la carità ai poveri”*, ma per essere consapevoli che abbiamo agito in nome del Vangelo, e che attraverso la carità spiccia, concreta, abbiamo annunciato l'amore di Dio all'uomo in Gesù Cristo. Di istituzioni e di enti che fanno opere per i paesi in via di sviluppo ce ne sono un'infinità, e molti fanno le cose meglio di noi, con più competenza; a noi è chiesto di fare le stesse cose, magari anche di meno, ma di farlo *“annunciando la Morte del Signore, proclamando la sua Resurrezione, nell'attesa della sua Venuta”*. E questo, senza avere paura di essere considerati *“troppo confessionali”* (quante volte per evitare di essere

considerati “retrogradi” abbiamo paura di dirci Chiesa...), ma con l’unica preoccupazione di fare questo “in nome del Signore Gesù”. Come Pietro e Giovanni alla Porta Bella del Tempio, forse pure noi ci imatteremo nell’uomo storpiato dalla povertà e dalla miseria: in più, rispetto a loro due, abbiamo il vantaggio di avere anche un po’ “di oro e di argento”. Ma questo non ci faccia mai dimenticare che quello che diamo al povero lo diamo sempre e comunque “nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno”: allora lo vedremo balzare in piedi e ricominciare a camminare! Allora ci accorgeremo come anche il Vangelo camminerà nelle nostre comunità cristiane, magari all’inizio ancora un po’ zoppicante, poi, quando le sue caviglie si rinvigorranno, saltando contento e lodando Dio per i suoi benefici.

Anche il Dio dell’Esodo, nella Liturgia della Parola di questa III Domenica di Quaresima, si rivela come il Dio che, nonostante tutto, ha fiducia-fede nell’uomo, che gli ridona speranza, e che agisce con carità verso di lui; il Dio che vede, giudica, e attua in favore del suo popolo:

*“Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell’Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele” (Es 3,7-8)*

### **Padre Marco Gambardella**

#### **Missionario bergamasco della comunità di Villaregia**

“Annunziamo la tua morte Signore, proclamiamo la tua risurrezione”

Sono padre Marco e sono partito senza sapere che un giorno sarei diventato missionario: ero molto timido. Voglio ringraziare per la fede ricevuta in famiglia, dalla mia nonna, in parrocchia.

La comunità Missionaria di Villaregia è un’opera recente della Chiesa, l’ho conosciuta durante un campo di lavoro e poi ci sono rimasto legato. Nata 26 anni fa, siamo stati accolti dalla Santa Sede (dal Consiglio Pontificio per i laici). Lo specifico è quello di vivere in comunione per la missione: vivere insieme per la missione. La sede principale è a Villaregia (nel Polesine). In questi anni ho avuto il dono di vivere alcuni anni in Costa d’Avorio: solo nove anni. Ma è stata un’esperienza così ricca che sono passati veloci come tre settimane. Credo di non avere capito molto! Voglio dare solo qualche foto dell’esperienza perché ho capito ben poco. In genere quando vediamo il diverso ci sentiamo più bravi, più capaci, più intelligenti, mentre il diverso è meno di noi; mentre il diverso è solo diverso: è diverso lui e sono diverso io, ognuno ha i suoi difetti e i suoi limiti, ma anche le sue bellezze e le sue ricchezze.

Timidamente sono stato in Africa: ho visto, ho osservato, ho amato, sono stato amato.

Vorrei raccontare qualcosa. Come comunità lavoriamo alla periferia di Abidjan, che è la capitale economica della Costa d’Avorio. La nostra parrocchia è fatta da 250 mila persone, grazie a Dio non tutti vanno ancora in Chiesa, il Vangelo cammina lentamente. In questa realtà operiamo dal 1991: è una zona povera, ci sono molte baracche, migliaia di persone sono senza lavoro.

Quale è il contesto?

Ricordo sempre il mio arrivo in Costa d’Avorio: dopo alcune ore di viaggio, come passi la porta dell’aereo senti un caldo incredibile, spero siano i motori dell’aereo, ma non cambia nulla e cominci a sudare... Sono arrivato di pomeriggio: il tempo di entrare in aeroporto e recuperare i bagagli che sono uscito ed era già buio pesto. Sono stato impressionato, in Abidjan, perché vedevo sotto i lampioni delle strade molta gente che leggeva, studiava... Stavano lì a studiare perché le case erano troppo piene di persone, la luce non arrivava e il troppo caldo non permetteva loro di stare in casa. Questa è stata una delle prime botte. Poi tante baracche in lamiera che mi hanno portato molto sconforto e desolazione.

Anche la gente che, sulla strada, vende poca mercanzia per sbarcare il lunario... e le credenze legate a maghi, stregoni... non mancano anzi sovrabbondano.

E poi le zanzare, tantissime! Che ti martorizzano... Questa è l’Africa!

Non abbiamo dubbi che il Vangelo cammini sulle strade, ma è importante ricordare che anche i missionari camminano e camminano più lentamente del Vangelo perché si ammalano, fanno fatica...

Il Vescovo disse ai primi missionari quando scesero: "liberate il mio popolo dalla paura!". In quel tempo in Costa d'Avorio ancora era nella pace: viveva avvolto nell'animismo, nei riti magici... ed era una situazione che superava di gran lunga la capacità di comprensione di noi bianchi. In Africa l'ateismo non esiste, tutti credono in qualcosa e questo è molto positivo. Per l'Africa tutti i feticci, gli idoli... sono forze concrete solo mentre non si va contro la loro volontà, altrimenti si scatenano: ecco che vivono in un "sereno terrore". Dietro tutto questo c'è il desiderio di possedere: io stregone entro in questo dinamismo per nuocere a te affinché ottenga io un bene. In questo senso posso sacrificare tutti: questo crea grande angoscia nelle persone, genera invidia, cattiveria, non fiducia. In questo clima di paura bisogna portare in vangelo, portare la pace nei cuori, nelle relazioni familiari. È impressionante quando ad esempio la gente dalla città deve tornare al villaggio di origine: vengono e fanno benedire ettolitri di acqua; perché questo? Perché la fiele di un coccodrillo è talmente forte che potrebbe inquinare la fonte che avvelenerebbe un villaggio intero, allora la gente parte con tanta acqua, così usa la sua acqua per bere e mangiare per evitare il rischio che qualcuno ti offra acqua non buona. (non sai mai chi ti offre dell'acqua e che magari vuole la tua morte). In questo contesto bisogna portare un messaggio di amore, di pace, di speranza, di saper perdere per amore dell'altro... Non parliamo poi del mondo dei sogni che sono come *l'Internet* della stregoneria. Quante volte è necessario fermarsi per ascoltare i sogni degli africani e donare loro una parola che li tranquillizzi.

A cosa serve correre se non ci si ferma ad ascoltare gli altri? L'ascolto è il primo passo per evangelizzare.

La storia Felix e Gianet: le famiglie non erano d'accordo che si sposassero (e quando le famiglie esprimono la loro disapprovazione, è meglio lasciar perdere), ma i due giovani si sono comunque sposati. Hanno avuto il primo figlio ed è nato handicappato (in una cultura animista è una maledizione, una punizione): ma i due giovani hanno accolto questo come una croce, non come un male, vivendolo nella fede in contrasto a tutti gli altri. Hanno speso un capitale per curare quel bimbo e la famiglia non li ha supportati. Hanno avuto un secondo figlio che lo scorso anno si è ammalato di leucemia ed è morto: una seconda croce e loro sono rimasti forti e saldi grazie alla fede in Dio. Hanno vissuto anche questo dramma nella fede in Gesù senza mollare di una virgola il loro desiderio di aderire a Gesù.

Lo scopo di noi missionari è evangelizzare, solo portando Gesù è possibile fare promozione umana: oggi la Chiesa sta diventando per tanti un punto di riferimento, una luce, una speranza, una forza. È impressionante vedere la vivacità dei cristiani in Africa, mentre mi chiedo: qui dove è tutta la gioia del Cristianesimo?

Quest'anno alla catechesi abbiamo avuto iscritti 4800 persone: quando Dio passa, chiama e dà una forza molto forte!

E' bello vedere come la gente è disposta a tutto pur di seguire Dio.

Tante volte di fronte a situazioni molto difficili ci si chiede: ma da dove viene la forza di testimoniare la propria fede? Viene dal Vangelo che cammina, che porta luce.

La Chiesa, Gesù, l'amore diventano come una famiglia, la forza per camminare, allora si edifica la comunità, dove l'amore fa molti miracoli!

La Costa d'Avorio sta attraversando dal 1999 una grave crisi sociale e politica. Dal 2002 è in atto anche una ribellione civile che ha tagliato il Paese in due: si è creato una grave scissione che ha generato situazioni insostenibili. In missione abbiamo avuto tanti rifugiati e la loro risposta di fronte alla guerra e alla violenza è stata il venire in Chiesa, fare adorazione da mattina a sera. E anche in queste situazioni le testimonianze di fede sono grandissime! Ricordo che nelle notte del coprifuoco 500 persone ogni notte lasciavano le proprie case per venire a proteggere la Chiesa, la missione! Tante volte ti senti un messaggero inadeguato e l'unica forza che hai è quella che Lui ti dà per andare avanti e dire ogni giorno il tuo sì.

## **Padre Ilario Bianchi**

Missionario del Pime

“Non c'è vera cura pastorale che non formio alla missione e alla mondialità”

Non c'è vera cura pastorale che non formi alla missione e alla mondialità" La missionarietà delle comunità di missione

Un mio confratello, il Beato Paolo Manna, fondatore dell'Unione Missionaria del Clero, si definiva "Missionario fallito!" perché era stato inviato in terra birmana, ma la salute non l'aveva sostenuto ed era stato costretto al rientro in Italia. Io molto più semplicemente mi definisco "missionario in esilio", esilio accettato, ma sempre esilio. Lo so che dovunque si può e si deve essere missionari; lo so che la "Missione" è dono di Dio e non la scegliamo noi, ma il mio pensiero vola di frequente al di là dell'oceano... Sono contento di essere in Italia e sono felice del servizio che mi è stato richiesto, ma il sogno mi porta lontano...

Ogni tanto ricevo una tiratina d'orecchi alla fine della S. Messa quando durante l'omelia manifesto il desiderio di ripartire. In questi momenti ricordo che non ci si dovrebbe preoccupare quando il missionario sogna la sua missione: niente di più naturale. Come una mamma non può dimenticare un figlio, così il missionario non può dimenticare la sua missione. La preoccupazione dovrebbe nascere quando in un missionario non si sente quel desiderio di andare, di partire...: "Esci dalla tua terra e va..."

Partire perché non si guarda al presente, partire perché c'è di fronte a noi una vita eterna: siamo su questo mondo, ma non siamo fatti per questo mondo. Il nostro orizzonte è la vita eterna, il nostro destino è Altrove. Il "partire", "l'andare altrove" del missionario, il essere "cittadino del mondo intero", o se preferite, il suo non essere "cittadino di questo mondo" perché non ancorato in maniera definitiva ad una città, ad una cultura, ad un mondo, diventa un "segno profetico" perché rimanda ad altro.

L'unica certezza che abbiamo nella nostra vita è riposta nell'Altro, il quel Signore che è ragione del nostro vivere e agire; come sono dell'Altro, di quello stesso Signore, i risultati dell'Evangelizzazione: noi da soli non possiamo aver certezze. Possiamo cambiare tutte le strutture che vogliamo, fare l'evangelizzazione più riuscita, studiare i progetti più efficaci, ma la risposta è libera. I risultati a volte sono scoraggianti proprio dove più si sperava, mentre, sempre a volte, possono essere meravigliosi e andare al di là di ogni speranza, proprio quando non ci si aspettava niente di buono.

Sono stato domenica scorsa per animare la Giornata Missionaria in una parrocchia dove si segue il rito ambrosiano: Rossino. Il Vangelo di quella domenica ci presentava la figura della Samaritana: una donna che non appare come un esempio o un modello da seguire per una donna e sposa cristiana; eppure questa donna si incontra con il Signore, è il Signore che l'attende vicino al pozzo e che inizia un dialogo con lei ed è Lui che con delicatezza guida il dialogo. Questa donna, dopo aver risposto alle domande del Signore, e dopo aver ricevuto risposte ai suoi dubbi, scopre una realtà nuova, per questo abbandona la brocca e si dimentica dell'acqua che era andata a cercare e ritorna in città per annunciare la sua esperienza: diventa testimone del Signore, una delle prime missionarie. Ma non era una donna di dubbia moralità e di scarsa virtù? Eppure si lascia avvincere dal Signore, è sedotta da Lui, scopre una nuova realtà e si converte. Non c'è da stupirsi se il Signore si "serve" di questa donna: nel suo amore, il Signore chiama chi vuole, quando vuole, come vuole, per affidare una Missione che non nostra, ma è completamente sua. La missione è dialogo di amore: amore di Dio per l'umanità, perché tutto è dono e il dono non deve e non può essere sprecato, risposta d'amore dell'uomo che risponde il suo sì all'amore di Dio, si lascia amare da Lui e sceglie di amarlo, amore dell'uomo per l'umanità perché il dono ricevuto diventi condivisione. Il successo della missione è nelle mani di Dio, è suo: noi non siamo che strumenti nelle sue mani. Così sulla testimonianza di quella donna di Samaria alcuni credono sulla sua parola, senza discutere sulla persona e sulla moralità del "messaggero", altri vanno e invitano il Signore a fermarsi nella loro città; tutti insieme faranno esperienza del Signore e alla fine diranno alla donna: "adesso non crediamo perché ce l'hai detto tu, ma perché abbiamo visto e udito..." Bellissimo!

Quando ci si incontra con il Signore non si può rimanere immobili e muti, quello che abbiamo visto, udito, contemplato, toccato con le nostre mani, dobbiamo dividerlo, annunciarlo, testimoniarlo (Cf. l'inizio della prima lettera di S. Giovanni).

L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, - diceva Paolo VI in *Evangelii Nuntiandi* - o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni», così se desideriamo che la Chiesa "diventi" sempre più missionaria è necessario che ci sia qualcuno che faccia memoria di questa vocazione e aiuti a realizzarla.

Scriveva Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica *Novo Millennio Ineunte*: "Fare della Chiesa, la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo... occorre promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, i sacerdoti, i consacrati, gli operatori pastorali, le famiglie e le comunità." "Ora il Cristo contemplato e amato ci invita ancora una volta a metterci in cammino: « Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo » (Mt 28,19). Il mandato missionario ci introduce nel terzo millennio invitandoci allo stesso entusiasmo che fu proprio dei cristiani della prima ora: possiamo contare sulla forza dello stesso Spirito, che fu effuso a Pentecoste e ci spinge oggi a ripartire sorretti dalla speranza «che non delude» (Rm 5,5)" "Il nostro passo, all'inizio di questo nuovo secolo, deve farsi più spedito nel ripercorrere le strade del mondo.

Le vie sulle quali ciascuno di noi, e ciascuna delle nostre Chiese, cammina, sono tante, ma non v'è distanza tra coloro che sono stretti insieme dall'unica comunione, la comunione che ogni giorno si alimenta alla mensa del Pane eucaristico e della Parola di vita."

La sfida è lanciata, ma il cristiano ha la certezza di non essere solo: sa che non parte da zero perché tanti fratelli e sorelle hanno già percorso i sentieri che noi ci apprestiamo ad iniziare. La storia della Chiesa è un continuo di "andare oltre", "duc in altum", prendere il largo.

Anche le comunità di missione hanno capito che la missione universale della Chiesa non può essere solo un'attività rivolta verso di loro, dall'esterno all'interno, ma tocca il loro modo di vivere, il loro modo di essere comunità aperte, disponibili ad accogliere e pronte a donare; hanno capito anche che l'essere missionari non riguarda solo alcuni membri della comunità, ma interpella ogni persona e ogni settore della vita cristiana.

Le comunità di missione hanno compreso che la missione è un dialogo d'amore, un amore che fa nascere la comunione ecclesiale, cioè l'amore alla Chiesa concreta con tutte le gioie e i dolori, gli entusiasmi e le delusioni, le sue lentezze e i suoi limiti: non esiste una Chiesa frutto delle nostre idealizzazioni; esiste questa Chiesa concreta in cui siamo, quella Chiesa che è santa per tutto quello che riceve da Dio e che è peccatrice per quello che riceve da noi uomini - come insegnavano i Padri della Chiesa- : è questa che dobbiamo amare e voler fare più bella, più aderente al Progetto di Dio.

Tutto facile e semplice?

Se avessimo tutti un cuore di bambini non sarebbe troppo difficile perché il bambino è capace di meravigliarsi continuamente, è capace di sorridere, di chiedere aiuto e di lasciarsi aiutare, e capace di chiedere perdono ed è capace di perdonare; per noi adulti è più difficile, abbiamo pensieri che si ergono come barriere invalicabili, ma è necessario superare alcuni ostacoli radicati nel nostro modo di pensare e di agire, perché non si può pensare alla Chiesa come un contenitore di Dio così che la Missione è diventi un senso unico che parte dalla Chiesa e va verso tutto ciò che non è Chiesa, che parte dal "mondo cristiano" (l'Occidente) e va verso il mondo non cristiano (gli altri continenti), che parte dai "praticanti" per andare verso gli "increduli", gli "infedeli" (una volta si diceva "i pagani") e i membri di altre religioni.

Arrivando a Brasilia per iniziare un tempo di studio della lingua e della cultura brasiliana ho trovato appeso nella Cappella del Centro Missionario Nazionale un arazzo ricamato dagli indios che riecheggiava le parole che Jahwé rivolgeva a Mosè davanti al rovetto ardente: "Togliti i sandali, perché il terreno che stai calpestando è terra sacra: Dio è passato prima di te".

È urgente riscoprire la missione come un incontro, uno scambio reciproco, un dare e ricevere, perché se Dio, con il suo Spirito, è presente e opera ovunque, allora la ricchezza del dono viene cambiata fra tutte le parti, in un una continua comunione e uno scambia fra persone, Chiese, religioni, culture e popoli.

Già nel 3° secolo San Giustino diceva che Dio ha seminato nel cuore di ogni uomo i semi del Verbo: questi semi sono presenti, è necessario scoprirli e aiutarli a germinare, fiorire e dare frutti. Come è possibile farsi servitori di Dio e dei fratelli? Come è possibile scoprire e vivere i segni della presenza del Risorto? Non è facile dare una risposta, ma penso che le comunità cristiana dovrebbe riscoprire l'accoglienza come fondamentale momento di evangelizzazione. Siamo accolti da Dio? Impariamo ad accoglierlo nei fratelli. Amiamo essere amati, dobbiamo imparare ad amare. Desideriamo essere perdonati, impariamo a perdonare.

Quando nel 1995 celebriamo a Mazagão i 150 anni di parrocchia vennero organizzate diverse iniziative: La più significativa fu quella di invitare quei fratelli e sorelle che si erano allontanati dalla comunità, magari entrando in una setta, ma che poi - usciti dalla setta - non avevano più avuto il coraggio di ritornare nella comunità cristiana. In tanti mi dicevano che era fatica sprecata: "Tanto quelli non ritornano!" Invece vi posso assicurare che tanti davvero ritornarono e ripresero con gioia il loro posto nella comunità.

Altra necessità è quella di non chiudersi in se stessi, neppure quando si è in pochi, non aver paura di essere un piccolo gregge, ma valorizzare l'essere piccoli, scoprire la "piccolezza" di Maria di Nazaret come modello e da qui ripartire continuamente per essere evangelizzati ed evangelizzare. E per non si diventare sterili e inutili dobbiamo guardare a Maria per imparare da lei ad accogliere, comprendere, condividere e mettersi al servizio, perché la fecondità è sempre un accogliere un seme...

Quando nel 1996 abbiamo celebrato il 50° anniversario di presenza dei missionari del PIME in terra Brasiliana, Mons. Pirovano, uno dei primi tre missionari del PIME sbarcati in quella terra ci raccontava l'avventura dell'arrivo. Arrivarono in tre, un Padre anziano e due giovani. Sbarcarono a Santos pieni di entusiasmo e ardore missionario: passarono la giornata cercando un luogo dove porre le basi, e arrivarono a sera senza aver trovato nulla. Il più anziano, P. Attilio Garè si ricordò che a San Paolo era presente una comunità fondata dal suo amico don Orione, così bussarono a quella porta. Dopo una calorosa accoglienza e una sistemazione alla missionaria, "non abbiamo né camere né letti da offrirvi, ma potete sistemarvi in un angolo del salone", venne chiesto se avessero cenato. Il Padre anziano non voleva, ma i giovani subito risposero che l'unico cibo di quella giornata era stato il caffè preso sulla nave, al mattino, prima di sbarcare. "Non preoccupatevi, vi troverò subito qualche cosa da mangiare" disse quel Padre Orionino; passo una mezzora e ritornò pieno di vergogna: tutto quello che aveva trovato in casa era una sola banana, che veniva offerta con semplicità. Una bella risata insieme, poi quel cibo veniva condiviso. Meglio un pezzettino di banana che niente... Terminava il suo racconto Mons. Pirovano dicendo: "Abbiamo iniziato cenando dividendo una sola banana in tre, ma oggi a distanza di 50 anni ci troviamo qui in oltre 150, e non siamo solo italiani, ma arriviamo anche di altre nazioni. E mentre noi celebriamo questo anniversario, missionari nati in questa terra, frutto del nostro lavoro, sono partiti e si trovano in tutto il mondo annunciando quel Signore che ci ha amati." Negli incontri ecclesiali del CELAM a Puebla, Medellin e Santo Domingo, la Chiesa dell'America Latina e Carabi ha dato il suo impegno: "condividiamo la nostra povertà." E la parole si sono tradotte in vita, in impegno missionario; condividere la propria povertà ha preso il significato di offrire la propria collaborazione e tanti (preti, religiosi, religiose e laici) sono partiti verso vivere insieme ad altri e per testimoniare la gioia dell'incontro con il Cristo, il Crocifisso Risorto.

"Scoprire nei volti sofferenti dei poveri il volto del Signore è qualcosa che sfida tutti i cristiani a una profonda conversione personale ed ecclesiale. Nella fede troviamo i volti sfigurati dalla fame, conseguenza dell'inflazione, del debito estero e delle ingiustizie sociali; i volti delusi dai politici che promettono e non mantengono; i volti umiliati a causa della propria cultura che non è rispettata ed è per di più disprezzata; i volti terrorizzati dalla violenza quotidiana e indiscriminata; i volti

angosciati dei minori abbandonati che camminano per le nostre strade e dormono sotto i ponti; i volti sofferenti delle donne umiliate e non considerate; i volti stanchi degli emigranti, che non trovano un'accoglienza dignitosa; i volti invecchiati dal tempo e dal lavoro di coloro che non hanno un minimo per vivere in maniera decorosa" (Dalla Quarta Conferenza Generale dell'episcopato latinoamericano, Santo Domingo 1992, n. 178c).

Non dobbiamo temere, c'è ancora tanto da donare, e c'è ancora molto da apprendere, da ricevere, da imparare dagli altri, sia guardando le tradizioni delle vecchie comunità, che lasciandosi condurre dall'entusiasmo delle giovani Chiese piene della forza dello Spirito; e potremmo imparare qualche cosa anche dalle Chiese sorelle e, perché no, anche da buddhisti, musulmani, Religioni Tradizionali, shintoisti o confuciani... e dovremmo riconoscere che questo "qualcosa" è il dono che Dio ha concesso e affidato a loro per noi, e a noi per loro.

Le Chiese cristiane devono continuare ad annunciare Gesù Cristo e il suo Vangelo, il mistero pasquale nella sua integrità: questa è la loro missione e non può essere in alcun modo ridotta o stemperata; ma a loro volta devono accogliere la verità custodita dagli "altri".

Scrivendo Giovanni Paolo II nel messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 1997: Certo, non tutti sono chiamati a partire per le missioni: "Si è, infatti, missionari prima di tutto per ciò che si è, prima di esserlo per ciò che si dice o si fa" (Enc. Redemptoris missio, 23). Non è determinante il "dove", ma il "come". Si può essere autentici apostoli, e nel modo più fecondo, anche tra le pareti domestiche, nel posto di lavoro, in un letto di ospedale, nella clausura di un convento...: quel che conta è che il cuore bruci di quella divina carità che - sola - può trasformare in luce, fuoco e nuova vita per tutto il Corpo Mistico, fino ai confini della terra, non soltanto le sofferenze fisiche e morali, ma anche la fatica stessa della quotidianità. E continuava:

auspicio di cuore che, alle soglie del nuovo Millennio, la Chiesa intera sperimenti un nuovo slancio di impegno missionario. Ciascun battezzato faccia suo e cerchi di vivere al meglio, secondo la sua personale situazione, il programma della santa Patrona delle missioni: "Nel cuore della Chiesa, mia madre, sarò l'amore... così sarò tutto!".

Chiamati ad essere Chiesa, cioè superare il guardare a se stessi, alle proprie necessità, ai propri bisogni, per aver una visione e un impegno "globale", che tiene presente le necessità e le urgenze del mondo intero.

Non importa dove siamo, importa cosa e come viviamo: Santa Teresina di Gesù Bambino, pur vivendo nella clausura di un Carmelo arrivava con la sua preghiera e i suoi sacrifici a sentirsi unita al missionario che testimoniava l'Amore nella più lontana missione, nella più lontana foresta.

Bisogna entrare nel gioco, non basta sedersi in tribuna a guardare e criticare.

Non è tanto difficile criticare e contestare la Chiesa (dimenticandoci che anche noi siamo parte di questa Chiesa); è più difficile contestarsi nella Chiesa e portare le sue carenze come quelle di una madre amata e venerata, è più difficile regolare il proprio passo sul passo degli altri o farsi carico dei pesi che gli altri non riescono a portare.

Essere nella Chiesa non è una cosa scontata, ma è un lasciarsi condurre, un lasciarsi fare affinché la storia personale sfoci in una precisa "vocazione ecclesiale". Una vocazione che ci pone alla sequela di Dio e al servizio dell'uomo perché ciò che è autenticamente evangelico è pienamente umano!

Quando la profezia è condotta in ossequio al Vangelo, il risultato è che all'uomo è restituita una dignità pienamente umana.

Essere Chiesa, essere missionari si tratta di "vocazione", di una risposta alla voce del Signore che chiama. Guardando alla propria storia (storia personale e comunitaria) si può cogliere il significato profondo del cammino percorso: nessun avvenimento è nato per "a caso" o è stato inutile: gli incontri e i legami con quella persona, quel missionario, quel prete, quel religioso o religiosa, quel laico, gli appelli di certe situazioni, le attività realizzate, le dimensioni di sofferenza e i valori culturali scoperti, le esperienze vissute... tutte cose che sono state "provvidenziali" e vengono sempre valorizzate da Dio come preparazione per un compito che va' oltre la tua persona e il tuo stesso gruppo e alla tua comunità: vengono messe in servizio della realizzazione della missione della Chiesa nel mondo, in concreto dell'impegno missionario della Chiesa.

Cristo ha annunciato il Regno di Dio e ha fondato la Chiesa perché fosse al suo servizio. Quello che favorisce il Regno di Dio, al di là del fatto che uno sia cristiano o no, per chi crede è "cosa buona". In questo senso, il Vangelo "lievita" le culture, ne riconosce i semi del Verbo, le anticipazioni del Regno, non solo, ma il Vangelo critica tutto quello che va contro l'uomo.

Mi sembra che ci siano due parole che racchiudono tutto il valore di quanto stiamo dicendo : carisma e mistero. Ogni dono di Dio è un dono fatto alla singola persona, che può accoglierlo o rifiutarlo nella più completa libertà; ma non è mai fatto solo per la sua bella faccia, bensì è sempre un'offerta, da parte di Dio, di coinvolgimento nella Sua passione per il mondo: il fine sono i fratelli, cioè la Chiesa e il mondo (questo è il significato di "carisma").

Ecco, allora: le dimensioni essenziali costitutive della Chiesa, indispensabili per tutti i cristiani: lo Spirito Santo chiama qualcuno a sentire fortemente e a vivere in maniera chiara ed evidente quelle dimensioni che tutti devono vivere, perché la presenza, la sensibilità e l'impegno di queste persone servano da richiamo insistente ("memoria") a tutta la comunità cristiana. Per le persone che "accettano di rispondere" a questo dono gratuito di Dio, il carisma diventa "mistero", cioè servizio concreto nella Chiesa, da loro prestato per l'edificazione della comunità cristiana e la sua missione nel mondo.

Si è chiamati a passare dall'egocentrismo, cioè da impegni scelti da noi e svolti con criteri nostri, ad impegni che ci vengono proposti e affidati dalla Chiesa che possono essere vissuti ed attuati solo con criteri non più autonomi, ma ecclesiali. Si è "mandati": il nostro lavoro diventa un servizio per l'edificazione della Chiesa come Gesù l'ha voluta: "diventa un ministero". L'opera che facciamo non è più "nostra", proporzionata alle nostre forze; è frutto dell'azione dello Spirito Santo, perché riguarda il campo della configurazione della Chiesa e dei cristiani a Cristo. È per volontà e per forza Sua che si agisce. Perciò l'efficacia delle nostre azioni va cercata nell'ubbidienza alla Sua Parola non su altri criteri.

La Chiesa in Brasile vive due momenti fondamentali durante la Quaresima e l'Avvento Nel 1964 si è iniziata la "Campagna di fraternità" giunta quest'anno alla 43a celebrazione. Quest'anno il tema è: "Fraternità e Amazzonia"; la frase guida "Vida e missão neste chão", "Vita e missione in questa terra". Ogni anno un tema differente che tocca la vita del popolo brasiliano; in questo modo il tempo di Quaresima diventa per tutta la Chiesa brasiliana, e non solo per la Chiesa, tempo di penitenza, di preghiera, di attenzione e di aiuto reciproco.

Da una decina di anni si è iniziato una nuova sensibilizzazione da realizzarsi nel tempo di Avvento: la "Campagna di Evangelizzazione". I contenuti di questi momenti sono importanti e non si limitano ai tempi forti, ma fanno un poco da sfondo a tutto il cammino ecclesiale.

Quando il missionario parte ha sempre tante idee, sogni, ideali e progetti per la testa; va per dare, per portare, per annunciare... ed è giusto che sia così. Ma la saggezza che si raggiunge dopo anni di missione ti aiuta a comprendere che è molto di più quello che si ha ricevuto di quello che si ha donato.

Ci si dovrebbe incarnare in una nuova cultura, in mezzo ad un popolo che non è il nostro; ci si sforza di comprendere, si imparano lingue nuove, si mangiano cibi differenti dai nostri, si entra a contatto con realtà diverse, ci si abitua a un clima ben diverso dal nostro, ma... Mi raccontavo un confratello, missionario in Giappone, che dopo un anno di missione era sicuro di aver capito tutto, dopo 10 anni iniziò ad avere dei dubbi, dopo 40 anni, adesso, è sicuro di non aver capito niente. Ma questa non ci deve scoraggiare, è normale; noi non siamo che strumenti nelle mani di Dio. Il nostro è un Dio che agisce e ci invita a scoprire i segni della sua azione, malgrado le nostre debolezze, i nostri limiti e i nostri peccati.

E di segni ce ne sono tanti. Ecco alcuni esempi, perché il tempo stringe e non permette di farne molti.

In Cameroun ho incontrato un Vescovo che è stato per me un vero padre e un maestro, Mons. Jean Zoa. Attento ai piccoli e agli ultimi, sempre pronto a mettersi in prima fila, senza paura di sporcarsi le mani. Quante volte l'ho trovato visitando gli ammalati! Una mia maestra doveva partire per la Francia. Aveva avuto un incidente e le avevano amputato entrambe le gambe e a Parigi avrebbero

cercato di trovare il modo di aiutarla con degli strumenti adeguati. La sera prima della partenza ho incontrato il mio Arcivescovo nella casa di quella famiglia, dove si era recato a consolare il marito e a salutare la sposa, seduto a terra, con tanto di veste bianca, a giocare con i bambini. Mons. Zoa aveva bisogno di missionari per la sua diocesi, eppure durante gli incontri del Clero l'ho sentito più volte dire: "se qualcuno dei miei preti vuole andare ad aiutare altri vescovi che hanno più bisogno di me, vadano pure. Hanno la mia benedizione. Perché io ho la certezza che se sono generoso con gli altri, Dio sarà generoso con me". Così ho visto sacerdoti, suore e laici partire "per la missione". E' stata gioia grande per me quando, durante la visita di SS. Giovanni Paolo II, la Superiora Generale delle suore locali, le Suore Figli di Maria, mi comunicava che una delle mie giovani, che aveva fatto la sua professione religiosa nelle mani del Santo Padre, aveva chiesto e ottenuto di partire per le Missioni del Congo. Stessa gioia l'ho provato in Brasile quando Suor Jeanne, originaria della mia missione, partiva per la Papua-Nuova Guinea. Permettetemi di terminare questa chiacchierata con il commento che ho scritto per l'ultima stazione della "Via Crucis", la quindicesima: "Gesù è risorto e vivo".

"La pietra è stata rimossa, rotolata via, le bende distese e il sudario ripiegato: abbiamo accolto il tuo messaggio e ci siamo diretti verso la Galilea e là ti abbiamo incontrato, Signore, e abbiamo contemplato il tuo volto splendente di luce! Ti abbiamo visto nel volto sorridente dei bambini e nei canti dei giovani, nello sguardo radioso degli innamorati e nella gioia dei giovani sposi che, raggianti, ammirano il frutto del loro amore; ti abbiamo riconosciuto nella fatica di chi ritorna verso casa dopo un giorno di lavoro e ti abbiamo scoperto nei volti pieni di rughe di quegli anziani che si raccontano l'un l'altro la storia della loro vita. Ci hai offerto un bicchiere di acqua per placare la nostra sete e hai spezzato per noi quel poco di pane nei momenti di fame; ti sei chinato su di noi e ci hai consolato nel dolore e hai asciugato le nostre lacrime nell'ora della tristezza. Grazie, Signore, tante volte ci hai donato un cuore nuovo, pieno di vita e hai tolto quella pietra che ci appesantiva l'esistenza. Hai tolto la trave dai nostri occhi e ci hai illuminato il cammino perché il nostro piede non inciampi nella notte. Ci hai inviato sulle strade del mondo per gridare il lieto annuncio che Tu sei vivo, sei presente in mezzo a noi e che sei Tu la fonte della nostra gioia.